

«Polli d'allevamento» al Genovese

Questo Gaber è una bomba

In un lungo, serrato monologo fa esplodere l'Italietta dell'apatia e del consenso

di FLAVIO BRIGHENTI

Giorgio Gaber ha sempre rifiutato i cliché e le mode: non si è mai lasciato trainare da scelte altrui, ma anzi ha costantemente imposto il proprio modo di essere nel mondo dello spettacolo.

È questo spazio peculiare ed originalissimo che si è costruito recital dopo recital, senza mezze misure, allontanando gli spettri del gusto imperante; ma con «Polli di allevamento», il suo nuovo spettacolo che tiene in scena fino a domenica 5 novembre al «Genovese», raggiunge il vertice della propria personalità. «Polli di allevamento» e da accettare o respingere in blocco.

Gaber infatti ha oliato le «armi»: dove in passato poteva apparire mordace, oggi è caustico; sardonico più che sarcastico, spara tutte le sue cartucce a raffica. Con un ritmo serrato, convulso, con una grinta che non accenna a sminuirsi lungo l'intero arco dello spettacolo.

Questo per quanto riguarda il contenuto del suo monologo, scritto con la preziosa collaborazione di Sandro Luporini. Ma anche per quanto concerne il «discorso», divenuto di contorno, quello strettamente musicale, estetico, artistico nel senso formale del termine, Gaber ha sterzato in modo evidente.

La sua macchina artistica s'è fatta più sfaccettata, più fine. Le musiche, ad esempio, pur nel loro linguaggio melodico (tipico del nostro paese, mediterraneo) sono più ricche, più liriche, più intense.

oscurata la scena, si pone come uomo comune, artista forse, che non può, non deve andare avanti.

Il resto, il poi, la soluzione, sta agli spettatori di questa Italietta immobile, attonita.

Gli applausi risuonano, caldi, frenetici, intensi.

Un dubbio atroce; no Gaber non è nichilista, come forse qualcuno facilmente è portato a ritenere.

Ma potrebbe fare la fine di quel manifesto consunto all'angolo della strada. Tutti ci passano davanti, tutti leggono, ma nessuna si ferma...

Vent'anni di canzoni

Nato a Milano nel 1939, figlio di profughi dell'Est europeo, Gaber (vero cognome Gaberscik) esordisce sulla scena artistica italiana come cantante, di musica leggera, dotato di notevole verve ironica. Il successo pieno, la rivelazione, giunge intorno al 1960, con canzoni ispirate alla realtà e alla cronaca del sottoproletariato e della malavita milanese.

Esordisce al fianco di Maria Monti con uno spettacolo al Teatro Gerolamo di Milano.

La televisione s'accorge di lui e gli offre spettacoli come «Canzoniere minimo», «Milano cantata», «Le nostre serate».

Poi, la svolta. Giorgio Gaber, che nel frattempo s'è maritato ad Ombretta Colli, show girl e cantante, affina la propria sensibilità alla dimensione sociale.

La civiltà dei consumi e dei facili miti gli ispira spettacoli come «Il signor G.», «Dialogo tra un impegnato e un non so», «Far finta di essere sani», «Anche per oggi non si vola» e infine, dopo due anni di assenza, «Polli di allevamento».

Tutti questi ultimi spettacoli sono stati realizzati da Gaber per il piccolo Teatro di Milano.

Tra le sue canzoni più note «Non arrossire», «La ballata del Ceruti», «Porta romana», «I borghesi», «Shampoo», «Far finta di essere sani».

Gaber non ha voluto strafare, ha accettato anche per il commento sonoro un supporto in qualche modo geniale: quello del milanese Franco Battiato, molto noto ai giovani per i suoi esperimenti elettronici, ma qui fedele al discorso sfaccettato del «nuovo» Gaber. Non più la sola chitarra acustica, pertanto, ma anche violini, tastiere, arrangiamenti curati ed impeccabili.

La «verità» di Gaber sta nel monologo duro, privo di fronzoli, che colpisce a fondo il cuore dello spettatore. L'artista milanese analizza spietatamente i costumi, l'ideologia, l'etica comportamentale del «nuovo» modello italico, nato (o partorito?) dai grandi, laceranti mutamenti storici degli ultimi dieci anni.

«Polli di allevamento» siamo tutti, famelici divoratori del beccame di stato; assoggettati ad un logica che s'è imposta sul sogno, di una realtà che ha sconfitto l'illusione, di una «normalità» divenuta endemica.

Nei vari quadretti che compongono il mosaico del suo recital, Gaber piglia pesantemente tutti i tasti della falsa sicurezza o, (paradossale ma vero), della falsa insicurezza. Nel rapporto sentimentale, ad esempio, dove tutto il facile, attraverso l'inutile, diventa difficile!

E tutti i miti, veri, presunti, mummificati, statici, vengono corrosi dalle parole di Gaber; il dinamismo della nostra storia, quella recente, drammatica rimette tutto in discussione, anche ciò che a costo di gran fatica sembrava, fino a poco fa, acquisito.

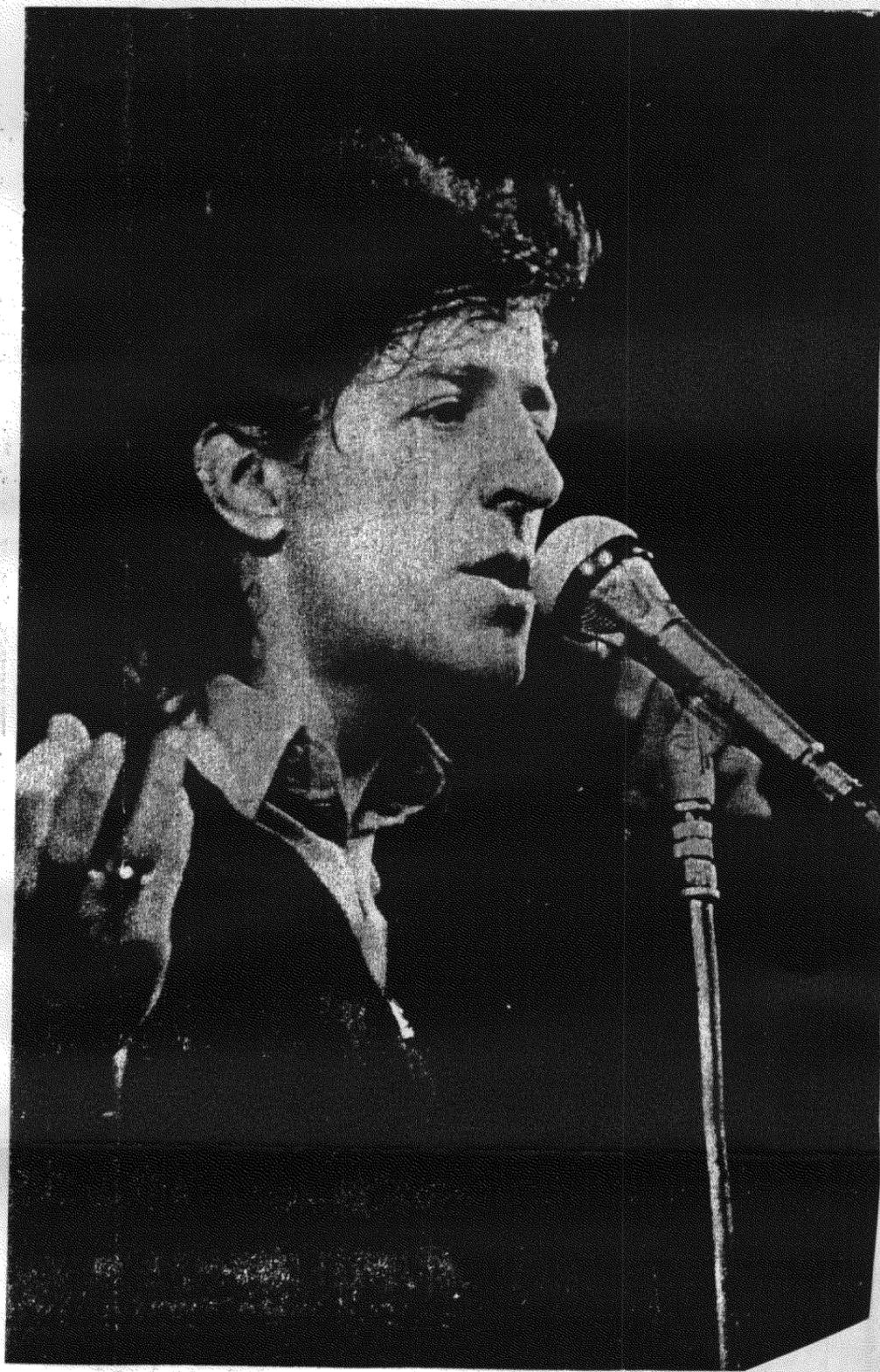
Una nuova ondata di apatia s'è impadronita anche dei vecchi «arrabbiati»; si fa l'abitudine a tutto, al bello o al brutto, nulla più scuote.

Come l'anziano pensionato che estrae dal suo taschino gli occhiali per leggere l'ultimo manifesto, scorre velocemente sulle righe, scuote leggermente la testa, ripone con cura le lenti nella custodia e se ne torna tranquillo sui suoi passi. Nella sua memoria il contenuto di quelle frasi, forse anche rabbiose, è già svanito, vanificato.

Ed eccoci al momento più eclatante dell'intera rappresentazione; Gaber «illumina» il palazzo, dove — spiega — aleggia l'atmosfera delle cinque del pomeriggio in una casa inglese. È sempre l'ora del tè, ed i volti, quelli che un tempo forse tradivano emozioni, oggi si rassomigliano sempre più.

Strette di mano, sorrisi di circostanza, tutti con le maniche rimboccate per una causa comune. «Salvare l'Italia», questo l'imperativo, il verbo, l'ossessione: tutti piegati alla circostanza, dunque.

Ma Gaber va oltre; sbraita, vomita addosso agli spettatori i suoi dubbi, i nostri dubbi. Si lascia applaudire proprio mentre insulta, mentre, infine,



Giorgio Gaber durante il suo monologo

«Polli d'allevamento» al Genovese

Questo Gaber è una bomba

In un lungo, serrato monologo fa esplodere l'Italietta dell'apatia e del consenso

di FLAVIO BRIGHENTI

Giorgio Gaber ha sempre rifiutato i cliché e le mode: non si è mai lasciato trainare da scelte altrui, ma anzi ha costantemente imposto il proprio modo di essere nel mondo dello spettacolo.

È questo spazio peculiare ed originalissimo che si è costruito recital dopo recital, senza mezze misure, allontanando gli spettri del gusto imperante; ma con «Polli di allevamento», il suo nuovo spettacolo che tiene in scena fino a domenica 5 novembre al «Genovese», raggiunge il vertice della propria personalità. «Polli di allevamento» è da accettare o respingere in blocco.

Gaber infatti ha oliato le «armi»: dove in passato poteva apparire mordace, oggi è caustico; sardonico più che sarcastico, spara tutte le sue cartucce a raffica. Con un ritmo serrato, convulso, con una grinta che non accenna a smuoversi lungo l'intero arco dello spettacolo.

Questo per quanto riguarda il contenuto del suo monologo, scritto con la preziosa collaborazione di Sandro Luporini. Ma anche per quanto concerne il «discorso», divenuto di contorno, quello strettamente musicale, estetico, artistico nel senso formale del termine, Gaber ha sterzato in modo evidente.

La sua macchina artistica s'è fatta più sfaccettata, più fine. Le musiche, ad esempio, pur nel loro linguaggio melodico (tipico del nostro paese, mediterraneo) sono più ricche, più liriche, più intense.

oscurata la scena, si pone come uomo comune, artista forse, che non può, non deve andare avanti.

Il resto, il poi, la soluzione, sta agli spettatori di questa Italietta immobile, attonita.

Gli applausi risuonano, caldi, frenetici, intensi.

Un dubbio atroce; no Gaber non è nichilista, come forse qualcuno facilmente è portato a ritenere.

Ma potrebbe fare la fine di quel manifesto consunto all'angolo della strada. Tutti ci passano davanti, tutti leggono, ma nessuna si ferma...

Vent'anni di canzoni

Nato a Milano nel 1939, figlio di profughi dell'Est europeo, Gaber (vero cognome Gaberscik) esordisce sulla scena artistica italiana come cantante, di musica leggera, dotato di notevole verve ironica. Il successo pieno, la rivelazione, giunge intorno al 1960, con canzoni ispirate alla realtà e alla cronaca del sottoproletariato e della malavita milanese.

Esordisce al fianco di Maria Monti con uno spettacolo al Teatro Gerolamo di Milano.

La televisione s'accorge di lui e gli offre spettacoli come «Canzoniere minimo», «Milano cantata», «Le nostre serate».

Poi, la svolta. Giorgio Gaber, che nel frattempo s'è maritato ad Ombretta Colli, show girl e cantante, affina la propria sensibilità alla dimensione sociale.

La civiltà dei consumi e dei facili miti gli ispira spettacoli come «Il signor G.», «Dialogo tra un impegnato e un non so», «Far finta di essere sani», «Anche per oggi non si vola» e infine, dopo due anni di assenza, «Polli di allevamento».

Tutti questi ultimi spettacoli sono stati realizzati da Gaber per il piccolo Teatro di Milano.

Tra le sue canzoni più note «Non arrossire», «La ballata del Cerù», «Porta romana», «I borghesi», «Shampoo», «Far finta di essere sani».

Gaber non ha voluto strafare, ha accettato anche per il commento sonoro un supporto in qualche modo geniale: quello del milanese Franco Battiato, molto noto ai giovani per i suoi esperimenti elettronici, ma qui fedele al discorso sfaccettato del «nuovo» Gaber. Non più la sola chitarra acustica, pertanto, ma anche violini, tastiere, arrangiamenti curati ed impeccabili.

La «verità» di Gaber sta nel monologo duro, privo di fronzoli, che colpisce a fondo il cuore dello spettatore. L'artista milanese analizza spietatamente i costumi, l'ideologia, l'etica comportamentale del «nuovo» modello italico, nato (o partorito?) dai grandi, laceranti mutamenti storici degli ultimi dieci anni.

«Polli di allevamento» siamo tutti, famelici divoratori del beccame di stato; assoggettati ad un logica che s'è imposta sul sogno, di una realtà che ha sconfitto l'illusione, di una «normalità» divenuta endemica.

Nei vari quadretti che compongono il mosaico del suo recital, Gaber pigia pesantemente tutti i tasti della falsa sicurezza o, (paradossale ma vero), della falsa insicurezza. Nel rapporto sentimentale, ad esempio, dove tutto il facile, attraverso l'inutile, diventa difficile!

E tutti i miti, veri, presunti, mummificati, statici, vengono corrosi dalle parole di Gaber; il dinamismo della nostra storia, quella recente, drammatica rimette tutto in discussione, anche ciò che a costo di gran fatica sembrava, fino a poco fa, acquisito.

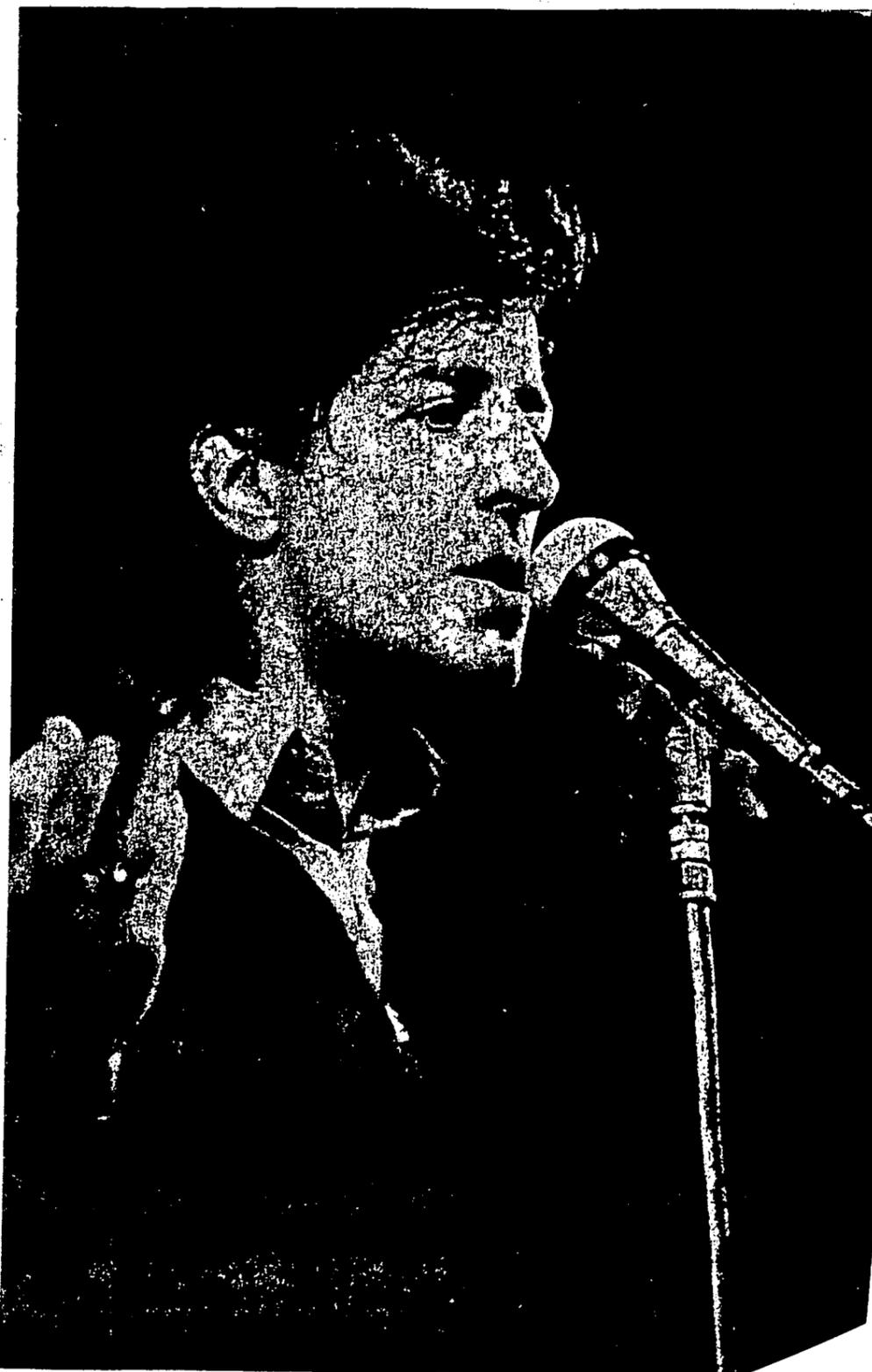
Una nuova ondata di apatia s'è impadronita anche dei vecchi «arrabbiati»; si fa l'abitudine a tutto, al bello o al brutto, nulla più scuote.

Come l'anziano pensionato che estrae dal suo taschino gli occhiali per leggere l'ultimo manifesto, scorre velocemente sulle righe, scuote leggermente la testa, ripone con cura le lenti nella custodia e se ne torna tranquillo sui suoi passi. Nella sua memoria il contenuto di quelle frasi, forse anche rabbiose, è già svanito, vanificato.

Ed eccoci al momento più eclatante dell'intera rappresentazione; Gaber «illumina» il palazzo, dove — spiega — aleggia l'atmosfera delle cinque del pomeriggio in una casa inglese. È sempre l'ora del tè, ed i volti, quelli che un tempo forse tradivano emozioni, oggi si rassomigliano sempre più.

Strette di mano, sorrisi di circostanza, tutti con le maniche rimboccate per una causa comune. «Salvare l'Italia», questo l'imperativo, il verbo, l'ossessione: tutti piegati alla circostanza, dunque.

Ma Gaber va oltre; sbraita, vomita addosso agli spettatori i suoi dubbi, i nostri dubbi. Si lascia applaudire proprio mentre insulta, mentre, infine,



Giorgio Gaber durante il suo monologo